

**Michel de Certeau**  
**Un teatro della soggettività**

a cura di Diana Napoli

Premessa	3
<b>Élisabeth Roudinesco</b> Michel de Certeau o l'erotizzazione della storia	9
<b>Diana Napoli</b> Il Don Coucoubazar	16
<b>Gaetano Lettieri</b> Storia come promessa del corpo perduto	31
<b>Silvana Borutti</b> Tracce e resti. Forme dell'alterità in Michel de Certeau	47
<b>Rossana Lista</b> Il soggetto in Michel de Certeau: un'identità impossibile	64
<b>François Dosse</b> Michel de Certeau e l'archivio. L'enigma irrisolto della storia	79
<b>Alfonso Mendiola</b> L'altro del sapere	95

**CONTRIBUTI**

<b>Bruno Latour</b> Affetti dal capitalismo	111
<b>Edoardo Greblo</b> Al di là del sangue e del suolo. I dilemmi dell'appartenenza	128
<b>Antonello Sciacchitano</b> Certezza mitica vs incertezza scientifica	153
<b>Tiziano Possamai</b> La ripetizione come processo di rimozione adattiva. Da Samuel Butler a Peter Sloterdijk	164

**DISCUSSIONI**

<b>Andrea Zhok</b> Rileggere Heidegger alla luce dei <i>Quaderni neri</i>	178
--	-----

**POST**

<b>Pier Aldo Rovatti</b> "Mettersi in gioco." Qualche istruzione per l'uso	191
---	-----



## Affetti dal capitalismo

**BRUNO LATOUR**

“**S**e il mondo fosse una banca, *loro* l'avrebbero già salvato.” È lo slogan dipinto dai militanti di Greenpeace in una delle loro recenti campagne. Il fatto che troviamo la battuta non solo ironica, ma anche tragicamente realistica, la dice lunga sul livello di decadenza in cui ci troviamo. Lo slogan ha lo stesso desolante realismo della famosa battuta di Frederick Jameson: “Al giorno d’oggi pare più facile immaginare la fine del mondo che immaginare la fine del capitalismo”.

Se chiamiamo il mondo, il mondo in cui viviamo, “prima natura” e il capitalismo “seconda natura” – nel senso di ciò a cui siamo totalmente abituati e che si è del tutto naturalizzato –, allora ciò che questi aforismi ci dicono è che la seconda natura è più solida, meno transitoria e meno deperibile della prima. Non c’è da stupirsi: il mondo trascendente dell’aldilà è sempre stato più duraturo del povero mondo di quaggiù. La novità sta nel fatto che il mondo dell’aldilà non è più una dimensione di salvezza e di eternità, ma è il mondo dell’economia. Per dirla con Karl Marx, le banche si sono pienamente appropriate del mondo della trascendenza! Con un colpo di scena inaspettato, il mondo dell’economia, lungi dal rappresentare un materialismo solido e con i piedi per terra, un robusto appetito di beni terreni o di dati di fatto tangibili, ora costituisce invece il mondo ultimo e assoluto. Non avevamo capito nien-

Lezione tenuta all’Accademia Reale di Copenhagen il 26 febbraio 2014. Titolo originale: *On Some of the Affects of Capitalism*.

te. Evidentemente erano le leggi del capitalismo che Gesù aveva in mente quando avvertiva i suoi discepoli che “il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (*Matteo 24,35*).

Questo rovesciamento di ciò che è transitorio e di ciò che è eterno non è più uno scherzo, specialmente da quando quella che potremmo chiamare “la strategia australiana di sonnambulismo volontario verso la catastrofe” dopo le ultime elezioni viene applicata a pieno regime.<sup>1</sup> Non pago di aver smantellato le istituzioni, le organizzazioni e gli strumenti scientifici grazie ai quali la sua legislatura avrebbe avuto l’occasione di prepararsi ad affrontare la nuova minaccia globale dei cambiamenti climatici,<sup>2</sup> il primo ministro Tony Abbott sta smantellando uno dopo l’altro anche la maggior parte dei dipartimenti di scienze sociali e di studi umanistici.<sup>3</sup> Una strategia di questo tipo ha perfettamente senso: non pensare al futuro è probabilmente la cosa più *razionale* da fare, se sei australiano e hai dato un’occhiata a quello che sta per accadere. “Non pensare” pare lo slogan del momento, se si considera che solo negli Stati Uniti vengono spesi qualcosa come un miliardo di dollari<sup>4</sup> per generare ignoranza riguardo alle origini antropiche dei cambiamenti climatici. In altri tempi gli scienziati e gli intellettuali si lamentavano del poco denaro speso per l’istruzione, ma non si erano mai visti tanti fiumi di denaro spesi per *disimparare* ciò che si sapeva già. Mentre in passato il pensiero critico era associato al guardare avanti e all’emanciparsi da un vecchio passato oscurantista, oggi si spendono soldi per diventare più oscurantisti di ieri! L’“agnostologia”, la scienza del generare ignoranza di cui parla Robert Proctor, è diventata la disciplina più importante del momento.<sup>5</sup> È grazie a questa grande scienza che tante persone in cuor lo-

---

1. Il riferimento è alle elezioni federali australiane del 7 settembre 2013, vinte da Tony Abbott, rimasto in carica fino al 15 settembre 2015. [N.d.T.]

2. [www.desmogblog.com/2013/10/09/australia-s-new-prime-minister-surrounded-climate-science-denying-voices-and-advisors](http://www.desmogblog.com/2013/10/09/australia-s-new-prime-minister-surrounded-climate-science-denying-voices-and-advisors)

3. [www.australianhumanitiesreview.org/archive/Issue-November-2012/bode&dale.html](http://www.australianhumanitiesreview.org/archive/Issue-November-2012/bode&dale.html)

4. [www.theguardian.com/environment/2013/dec/20/conservative-groups-1bn-against-climate-change](http://www.theguardian.com/environment/2013/dec/20/conservative-groups-1bn-against-climate-change)

5. R. Proctor, L. Schiebinger, *Agnotology: The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2008.

ro si sentono di poter dire: “Che crepi il mondo, basta che la mia banca sopravviva!”. Continuare a pensare è un compito disperato quando i poteri dell’intelligenza sono concentrati a far cessare ogni attività di pensiero per procedere a occhi ben chiusi.

Che cos’è che genera, in questa seconda natura, una tale mancanza di sensibilità per le condizioni mondane della nostra esistenza? Questo è il problema che dobbiamo affrontare.

Propongo di considerare il *capitalismo* non come una cosa nel mondo, ma come un particolare modo di *essere affetti* nell’atto di sbrogliare l’inquietante matassa di *miseria* e *lusso* che ci troviamo davanti, nel momento in cui affrontiamo il suo fumoso intreccio di “beni” e di “mali”. Il capitalismo è un concetto inventato per tenere insieme questa strana miscela di entusiasmo per la cornucopia dell’abbondanza, che ha risollevato miliardi di persone dalla povertà più abietta, e di indignazione, collera, furia in risposta alla miseria rovesciatasi su miliardi di altre persone. Ciò che trovo particolarmente insopportabile è il sentimento di *impotenza* che accompagna ogni discussione di carattere economico, e che trovo completamente inconciliabile con ciò che considero gli effetti più importanti della scienza e della politica, dal momento che queste ultime hanno proprio il compito di aprire possibilità e margini di manovra. Come mai, quando siamo chiamati in causa contro il capitalismo, ci sentiamo – e anch’io mi sento – così impotenti? Trovatomi di fronte a questa questione, ho deciso di cominciare con quest’idea, vale a dire che una delle *affezioni del capitalismo*, cioè del *pensare* in termini di capitalismo, è quella di generare, per la maggior parte delle persone che non beneficiano della sua ricchezza un sentimento di impotenza, e per le poche che ne beneficiano un immenso entusiasmo e un ottundimento dei sensi. Quindi, quando usiamo il capitalismo come chiave di interpretazione degli eventi, otteniamo, da un lato, necessità imposte dalle quali non si scappa e un sentimento di rivolta contro di esse che spesso finisce in impotenza; e dall’altro, *possibilità illimitate* accompagnate da una *totale indifferenza* per le conseguenze a lungo termine.

Questo strano miscuglio di destino e di *hybris* non è certo il modo in cui avveniva inizialmente l'incontro con la prima natura: né l'impotenza, né l'entusiasmo illimitato, né l'indifferenza per le conseguenze delle proprie azioni avrebbero permesso agli esseri umani di abitare la terra molto a lungo. Le virtù per trattare con la prima natura sembrano essere piuttosto un solido pragmatismo, i limiti alla fiducia nella nostra furbizia, un sano rispetto per i poteri della natura, una cura profonda per la fragilità dell'impresa umana. Cura e precauzione: comprendere in modo pieno e mondano i pericoli e le possibilità di questo mondo di quaggiù. Un'occhiata a Tim Ingold o Marshall Sahlins o a qualunque lavoro di antropologia dell'"economia dell'età della pietra" sarà sufficiente per convincerci di questo punto.

Si sente spesso dire che la ragione per cui la seconda natura è così solida e trascendente è perché essa è governata dalle "leggi dell'economia", tanto eterne e solide quanto le "leggi della fisica". Mi è capitato di sentire questa vecchia solfa anche pochi giorni fa alla radio francese.<sup>6</sup> Oggi però non è più possibile aggiungere semplicemente al mucchio di leggi che regolano la prima natura quelle della seconda. Gli scienziati del clima stanno usando le leggi della fisica per rendere conto di ciò che accade alla prima natura, mentre gli scettici del clima stanno schierando le leggi dell'economia che governano la seconda natura *contro* le leggi che governano la Terra. In uno dei due sistemi legali l'anidride carbonica non gioca alcun ruolo, mentre nell'altro è uno dei principali imputati. Che battaglia! Dovremmo essere pronti a dichiarare che conosciamo con maggior precisione la seconda natura rispetto alla prima? Dovremmo ammettere che gli economisti hanno scoperto un tipo di certezza, di incontrovertibilità *superiore* a quella delle leggi della fisica? Che la loro anidride carbonica è più reale dell'anidride carbonica dei clima-

---

6. In un recente commento durante un programma di France Culture (13 febbraio 2014, tra le 8.20 e le 8.35), l'editorialista Brice Couturier ha detto che "è un'illusione pensare che la politica possa battere le leggi dell'economia, e che queste leggi sono come 'le leggi della fisica'".

tologi? In questo caso avrebbe ragione Greenpeace: “Se il mondo fosse una banca, *loro* l’avrebbero già salvato”.

Che le cose non stiano così è ovvio per tutti gli scienziati praticanti, siano essi biologi, chimici o fisici – così come per tutti gli economisti sul campo. Testare, calcolare, combinare le leggi della natura (intendo della prima natura) *non* genera un sentimento di impotenza, né necessità incontestabili. Piuttosto il contrario. Lo slogan degli scienziati in laboratorio magari non sarà l’obamiano “Yes we can!” ma almeno un “Yes we could”, “Sì, potremmo”. E subito gli addetti ai lavori si mettono a discutere. Più sei vicino alla pratica scientifica, più possibilità si aprono; più si fa intimo il tuo contatto con la prima natura, maggiori sono le sorprese, più numerosi sono gli attori (*agencies*) inaspettati che spuntano fuori e i margini di manovra che si guadagnano. Non è questo il genere di esperienza che facciamo quando leggiamo o scriviamo letteratura scientifica? Nella scienza, quando spunta la necessità, si moltiplicano le possibilità.

Com’è allora che quando si passa alla seconda natura e spuntano le sue necessità, le possibilità svaniscono e sopravviene un profondo sentimento di impotenza? Perché ogni allusione al capitalismo ha come sottotitolo la triste affermazione: “Mi spiace, non c’è altro modo”? E questo nonostante gli economisti stessi discutano furiosamente tra loro e quindi non si possa additare il loro unanime accordo come responsabile del sentimento di impotenza di fronte alle leggi della seconda natura. (Va ricordata la battuta del presidente Truman: “Per favore mandatemi un economista con una parte sola!” perché era stufo di sentirsi dire dai suoi consiglieri: “Da una parte, questo” ma “d’altra parte, quello”).<sup>7</sup> Nonostante gli economisti siano naturalmente affetti dal capitalismo, non dipende unicamente da loro il fatto che i risultati della loro ricerca appaiano sempre, alla fine, come la cifra del fato.

Perché il fato, il vecchio *fatum* a cui nessun umano sfugge, salta sempre fuori in connessione alla modernizzazione? Quel-

---

7. “Please, send me a one-armed economist!” because he was tired of hearing his counselors say: “On the one hand, this” and “On the other hand, that”. [N.d.T.]

la modernizzazione che si autodefinisce, o perlomeno che si autodefiniva, *anti-fato* per eccellenza? L'idea di capitalismo deve contenere un veleno talmente potente sugli effetti di pensiero da rendere qualunque alternativa impensabile.

La storia di tale veleno è stata scritta e riscritta. In sé, la distribuzione di possibilità illimitate per pochi e di necessità vincolanti per molti è vecchia quanto il commercio. Anni fa, Fernand Braudel ha dimostrato che ogni mercato offre ad alcuni intermediari occasioni (moltiplicate dall'uso degli strumenti finanziari) di trattare amici e familiari come completi sconosciuti, e stranieri lontani come amici stretti. Il capitalismo, in questo senso, si nutre, si fa parassita e distorsore dei mercati. I mercati e il capitalismo, come ha mostrato Braudel, si basano su passioni completamente opposte. Più recentemente, David Graeber<sup>8</sup> ci ha ricordato la connessione profonda tra esercito, debito, Stato, moneta e mercati, una combinazione vecchia quanto il mondo, o meglio vecchia quanto gli imperi, che ancora oggi soggiace al cuore del doppio potere di Stato e Mercato.

La redistribuzione dei confini tra amici ed estranei, tra interno ed esterno, tra ciò che è vicino, a portata di mano, e ciò che si trova lontano costituisce una riorganizzazione dello spazio-tempo contro la quale le società, come direbbe Karl Polanyi, hanno sempre tentato di proteggersi fino al XVIII secolo – con discreto successo. Questa resistenza di lunga data è stata spazzata via in seguito alla concatenazione un po' casuale di tre elementi, per attenersi alla descrizione di Polanyi: primo, la macchina a vapore, che ha aumentato drasticamente la quantità della produzione estendendo esponenzialmente lo spazio-tempo del Capitale; in seguito, il modello tecnico dei meccanismi autoregolatori (inizialmente legato all'invenzione del tutto pratica del regolatore centrifugo di Watt); infine l'irruzione di una nuova disciplina, quella economica, interamente dedicata a convincere i ficcanaso a non intromettersi nei suoi meccanismi interni, come ha dimo-

---

8. D. Graeber, *Debito: i primi 5000 anni* (2011), trad. di L. Larcher e A. Prunetti, il Saggiatore, Milano 2012.

strato con grande impatto Michel Foucault. A tutto ciò andrebbe aggiunta l'imprevedibile gara tra imperi coloniali ad accaparrarsi i territori, ovvero l'espansione in altre terre necessaria allo sviluppo di quella che non ha una terra sua, dal momento che comunque è solo un'utopia. Un problema espansionistico che è ancora presente oggi: quanti pianeti abbiamo bisogno di sviluppare, due, due e mezzo, quattro o cinque? Solo che non esistono più avamposti coloniali possibili.

Quando si ripercorre questa lunga storia, diviene chiaro che la storia del pensiero economico è in realtà la storia di una continua aggiunta di *strati protettivi* allo scopo di rendere impossibile ogni intromissione agli intrusi (leggi: ai politici e alle persone comuni). Una volta protetta da sguardi indiscreti, l'economia ottiene tutti i caratteri di una natura alternativa che funziona attraverso vari automatismi. Questo processo di naturalizzazione è oggetto di osservazione e denuncia dai tempi di Marx in poi. Se per un verso è facile riconoscere nell'immagine della "mano invisibile" la mano della Provvidenza, il significato di tale immagine potrebbe sintetizzarsi molto più banalmente in un avvertimento rivolto a tutti coloro che vorrebbero mettere il naso in quello che li riguarda più da vicino: "Giù le mani!". Ciò con cui abbiamo a che fare dovrebbe essere completamente naturale, autoregolato, automatizzato, e al di là di qualsiasi autorità al comando. Con grande successo, dal momento che nel XIX secolo la natura si supposeva essere la "natura rosso sangue, con denti e artigli" di Malthus, proiettata sulla prima natura grazie alla storia naturale di Darwin, prima di venir di nuovo trascinata da prima a seconda natura. Il punto è che era tanto fallimentare quanto immorale tentare di limitare la miseria dei lavoratori e di salvare i perdenti. Il darwinismo sociale da allora è divenuto la nostra seconda natura.

Ciò che è davvero degno di nota è che durante gli ultimi due secoli le nozioni stesse delle due nature *si siano scambiate le proprietà*: la prima natura è entrata nell'era dell'Antropocene, nella quale non si riesce a distinguere l'azione dell'uomo da quella delle forze naturali; è così che la prima natura si mostra ora piena di punti critici, picchi, bufere e catastrofi, mentre solo la seconda



natura sembra aver mantenuto le vecchie caratteristiche di natura indifferente, senza tempo e completamente automatica, governata da poche leggi fondamentali e indiscutibili e completamente estranea alla politica e all'azione umana! E ora questa natura è divenuta anche completamente indifferente alla vecchia idea del darwinismo sociale. Che cosa può mai significare oggi obbedire alle “leggi della giungla” se si considera che è Gaia a minacciare di prendersi la rivincita (come afferma James Lovelock) e di spazzar via di colpo il capitalismo – e la razza umana con esso! Sembra che oggi le persone siano meno inclini a parlare dei benefici delle “leggi della giungla”.

Timothy Mitchell ne ha recentemente discusso nel suo *Carbon Democracy*: nel momento in cui i *limiti* della prima natura divenivano evidenti, cioè intorno al 1945, si completava definitivamente e una volta per tutte l'invenzione dell'“Economia” – un infinito e sconfinato ambito, completamente indifferente all'esistenza terrestre e alla nozione stessa di limite, completamente incentrato su se stesso e autogovernato. Laddove, prima della guerra, trovavano ancora posto nella cosiddetta “economia politica” i concetti di scarsità e razionamento di beni rari, l'Economia sciolse invece tutti gli ormeggi e prese il largo da qualsiasi limitazione. Dominique Pestre ha dimostrato che questo processo di scioglimento degli ormeggi, di infinitizzazione, avvenne nuovamente negli anni settanta del Novecento, quando il primo rapporto del Club of Rome tentò di rovesciare sulla seconda natura il peso della prima.<sup>9</sup> Nel giro di pochi anni, i limiti erano svaniti e ogni connessione tra la prima e la seconda natura era sparita.

---

9. D. Pestre, *Knowledge and Rational Action. The Economization of Environment, and After*: “Una spiegazione possibile potrebbe essere lo spostamento dalla difesa dell'ambiente, all'economia dell'ambiente; dall'ambiente *per se*, a una teologia dei mercati perfetti; dal riconoscimento della necessità di scegliere, a ‘strumenti’ miracolosi in grado di combinare l'impossibile. Il privilegio (comprensibile) accordato alla crescita economica, accompagnato al potere del denaro in un mondo deregolato (nonostante la dichiarazione di interesse da parte dell'impresa nei confronti della modernizzazione ecologica e lo sviluppo sostenibile) ha permesso che la maggior parte degli avvertimenti venissero ridigeriti, che la maggior parte delle decisioni venisse silenziosamente riscritta. Ma una credenza fortissima nella teoria, in particolare nella teoria economica dominante, ha giocato un ruolo fondamentale nel rassicurare tutti, che si stanno mettendo in atto soluzioni razionali e che il pianeta verrà salvato”.

In realtà è a questo punto che la battuta di Jameson incominciò a farsi realistica: le leggi del capitalismo erano divenute infinitamente più durevoli, importanti, infinite e, diciamolo pure, più *trascendenti* di quelle della geofisica e della geo-biologia, le nuove scienze che stavano tentando di mettersi al passo con l'Antropocene, vale a dire con l'azione umana. Karl Polanyi aveva chiamato l'economia una "religione secolare" per indicare ciò che avvenne nel XIX secolo, ed era convinto – si era illuso – che una tale religione fosse stata completamente screditata con la pubblicazione del suo libro *La grande trasformazione* nel 1949. Non avrebbe mai potuto prevedere che tale religione si sarebbe così "grandemente trasformata" da raggiungere la sua trascendenza finale e conquistare una volta per tutte la Terra di latte e miele del XX secolo. In quest'epoca in cui il suo ultimo nemico, il comunismo, era ormai scomparso, l'Economia fu in grado di realizzare pienamente la sua condizione extraterrestre: finalmente priva di confini, deregolata, infinita.

Soltanto allora – e questo rende la misura dell'ironia del nostro tempo – le mutazioni ecologiche avevano cominciato ad avvertirci di prepararci a una "grande trasformazione" di dimensioni ben più ampie di quanto ci potessimo mai aspettare. In questa congiuntura *le due nature si erano ormai scambiate i ruoli per sempre*. Se si vuole avere un'idea di ciò che poteva essere la Natura nel XVIII secolo, cioè prima dell'avvento dell'Antropocene, basta leggere il "Wall Street Journal". Oggi è il Capitalismo ad assomigliare alla vecchia natura dell'Olocene, mentre la prima natura, quella in cui viviamo, è oggi un ritratto complesso, agitato, turbolento, catastrofico di scienza, morale, politica e controversie tutte annodate in un groviglio. La storicità ha cambiato campo: è la Terra a essere sottoposta a mille sconvolgimenti dal ritmo vertiginoso, mentre l'Economia – ovvero la seconda natura – procede dritta e precisa come un orologio. Ironia della sorte: ora che Gaia appare come un pericoloso personaggio storico, non si sentono più nominare tanto spesso né Darwin né i vantaggi della "lotta per la sopravvivenza". Forse è per questo che coloro che negano i cambiamenti climatici di solito sono gli stessi che negano anche l'evoluzione.

Chi tentasse di cogliere l'incredibile portata della Guerra contro la conoscenza dei cambiamenti climatici non avrebbe da guardare molto lontano: la religione dell'Economia, ormai del tutto trascendente, si scontra con una scienza della Terra del tutto immanente. L'economia è rimasta bloccata nell'Olocene. Tony Abbott, il primo ministro australiano,<sup>10</sup> ha ragione: l'unica soluzione razionale è non guardare avanti... Negare i risultati delle scienze del clima è divenuta una pratica comune di cui si fa uso per distinguere gli amici dai nemici nella guerra civile che stiamo combattendo. Ma il punto centrale è che l'aggettivo "naturale" ha cambiato bandiera. È questo che mette l'ecologia in lotta con l'Economia: non si occupano affatto della stessa natura. Quale delle due prevarrà sarà determinante per il nostro futuro.

Per ogni veleno si dovrebbe cercare un antidoto. Dove cercare? Dobbiamo guardare a come il capitalismo, o meglio, a come il pensare in termini di capitalismo influenzi (*affects*) il nostro pensiero. Quando sentono la parola "capitalismo", molti di quelli che appartengono alle nostre cerchie intellettuali scattano come davanti a una parola d'ordine, alle note di una marcia. Ma una marcia verso quale fronte?

Rovesciare il capitalismo non pare costituire una soluzione efficace. Il capitalismo, infatti, sembra adorare i suoi tentativi di rovesciamento, *a patto che esso venga attaccato come sistema totale* per essere sovvertito da cima a fondo. Perché, naturalmente, più sei sistematico, più sei sicuro di resistere a qualsiasi attacco: è a questo che servono i sistemi! Sicuramente dipende da come si vogliono leggere i tristi eventi del xx secolo, ma mi pare che il risultato netto dei vari tentativi di "sovvertire il Capitalismo" (avrebbe dovuto essere ovvio fin dall'inizio) sia stato niente meno che un netto trionfo del Capitalismo, insieme a un incremento fenomenale della sua prominenza sistematica. Della ricerca di una rivoluzione totale è rimasto solo l'aggettivo "totale", nel senso di impotenza totale da parte dei perdenti e di un totalitarismo

---

10. Fino al 15 settembre 2015. [N.d.T.]

ancora maggiore dei vincitori. In quanto concetto che distribuisce entusiasmo sfrenato e indigenza assoluta, insieme alla totale indifferenza per le conseguenze a lungo termine, il capitalismo si è fatto indistinguibile dal suo fratello gemello: il comunismo. Il che non è così stupefacente, dal momento che Stato e Mercato sono sempre stati i due fianchi della stessa bestia.

E lo sono ancora. A dirla tutta, il nuovo spettro che terrorizza l'Europa non è il comunismo ma ciò che si potrebbe chiamare la nuova "sindrome cinese", grazie alla quale le modalità dell'impotenza si sono moltiplicate: la completa mancanza di libertà politica associata al dominio assoluto di un capitalismo clientelare e alla totale distruzione dell'ambiente vissuto. Tutto ciò in nome di una modernizzazione radicale! Quando sento dire che la Cina è il modello per il futuro, tremo ancor di più che a sentire Tony Abbott cancellare l'ennesima legge di protezione ambientale.

La rivoluzione totale è un veleno, non un antidoto. E un veleno tanto più tossico, se da oltre un secolo di fallimenti si ricava la conclusione che comunque si aveva ragione anche se si è fallito così miseramente. È un pensiero infetto, perché si nega praticamente la possibilità che qualche esperimento ci faccia cambiare idea. Lasciamo che il fallimento ci insegni qualcosa. Non si può convertirlo nel *conforto interiore* di avere ragione *perché* si è miseramente fallito nel rifuggire le maglie del capitalismo. Una tale indifferenza nei confronti dell'esperienza lede l'anima ed è responsabile del deserto politico in cui viviamo, dove coloro che si denominano Sinistra, anche la Sinistra radicale, sono sicurissimi allo stesso tempo di fallire e di avere ragione – sì, avere ragione<sup>11</sup> ed essere conniventi *con la Destra* nel lasciare che il capitalismo sia ancora più sistema di quello che è. Come la scienza, la politica è apertura di possibilità. Non può essere sinonimo di fallimento e di impotenza. Se hai fallito, non è il capitalismo che dovresti rivoluzionare, ma il tuo modo di pensare. Se continui a fallire e non cambi, non significa che stai affrontando un mostro invincibile, ma che ti piace, ci trovi gusto e adori essere *sconfitto* da un

---

11. Gioco di parole tra *being right* (avere ragione) e *being Right* (essere di Destra). [N.d.T.]

mostro. È un caso psicologico, o meglio, come direbbe Eric Voegelin, *pneumopatologico*, una forma di masochismo spirituale, e non di coraggio.<sup>12</sup> Eppure, i piani alti della morale sono ancora occupati da gente che dà lezioni agli altri senza averne l'autorità, se non quella di avere miseramente fallito nel cambiare alcunché.

Cominciamo a intravedere quanto sia difficoltoso dipanare l'insieme di *affezioni* contraddittorie generate dall'appello al concetto di capitalismo. Esso crea simultaneamente un prodigioso entusiasmo per la possibilità di cogliere opportunità illimitate; un sentimento distopico di impotenza assoluta per coloro che si trovano sottomessi ai suoi decreti; la totale disinibizione rispetto alle sue conseguenze a lungo termine da parte di coloro che ne approfittano; una ferita perversa di superiorità inorgoglita in coloro che hanno fallito il compito di combatterne l'avanzata; la fascinazione per le sue leggi di ferro agli occhi di chi si dichiara un semplice studioso del suo sviluppo, al punto che i suoi meccanismi appaiono più puntuali della natura stessa; la totale indifferenza per il modo in cui viene occupato il suolo su cui esso si radica; la confusione più completa su chi dovremmo trattare come un completo sconosciuto e su chi sia, invece, il nostro vicino. E soprattutto, esso segna un movimento verso la modernizzazione che delegittima tutti quelli che restano indietro in quanto perdenti. A dire il vero, ora che il capitalismo pare non avere più nemici, è divenuto sinonimo diretto dell'implacabile spinta in avanti della modernizzazione. Da questo groviglio di effetti non ne ricavo che un aumentato senso di impotenza. La mera invocazione al capitalismo mi lascia senza parole... Meglio abbandonarne del tutto il concetto.

Ci si ricorderà l'espressione di Amleto nel *18 Brumaio* di Marx: "Ben detto vecchia talpa!". Quale talpa sarà così coraggiosa da scavare a fondo abbastanza da sovvertire infine non tanto il capitalismo, ma questo strano modo che abbiamo di leggere la storia e di dare espressione alle nostre passioni e alla nostra

---

12. E. Voegelin, "The New Science of Politics, and Science", in *Modernity without Restraint. The Collected Works of Eric Voegelin*, vol. v: *The Political Religions, The New Science of Politics, and Science, Politics and Gnosticism*, a cura di M. Henningsen, The University of Missouri Press, Columbia-London 2000.

indignazione? C'è un'alternativa? Pare che la soluzione non verrà dalla dialettica, con i capitalisti che “si scavano la fossa”, ma dalla prima natura. È davvero ironico che si sia sprecato tanto fiato per salvare i valori più alti dalla secolarizzazione mondana, quando il problema avrebbe dovuto essere, invece, come riportare tutta la questione *giù sulla terra*. Ma quale Terra? Come si fa a resistere alla trascendenza di un capitalismo che si ostenta come immanenza?

Per tagliar corto, vorrei presentare una possibile alternativa in forma di elenco di tesi, e mi si perdonerà se ne presento *undici*, ricalcando una più famosa lista di tesi, quella della critica di Marx a Feuerbach.

Per ovvie ragioni comincerò dall'ultima, l'undicesima.

Tesi XI. Gli economisti finora hanno solo *mutato* il mondo in vari modi; ora si tratta di *interpretarlo*.

Tesi I. L'Economia e il suo seguito di abilità e di mestieri – contabilità, *marketing*, *design*, *merchandizing*, scienze economiche e *business*, scienze dell'organizzazione, economia gestionale – non costituisce una *scienza* che studierebbe un mondo materiale, ma piuttosto un insieme di *discipline* che hanno il compito di estrarre dal mondo sociale e naturale *un altro mondo*, il quale sarebbe rimasto trascendente senza questa violenta messa in scena.

Tesi II. L'economia, in quanto disciplina, ha aiutato a strutturare forme locali di “organizzazione di mercato” che sono invece interamente mondane, affari transitori talmente dipendenti dalla cultura, dalla legge, dalla geografia, che non dovrebbero mai, in alcuna circostanza, venire trasformati in un “sistema”, e men che meno in un sistema “naturale”. La parola “legge”, come la si trova nelle “leggi dell'economia”, dovrebbe intendersi come la “legge civile”, un affare interamente rivedibile nelle mani di un *sistema di governo*; e non come le leggi di un mondo trascendente nelle mani di una divinità invisibile.

Tesi III. Per essere davvero radicale, la “critica radicale” di un “sistema” ingiusto, distruttivo e insostenibile dovrebbe astener-

si dal cadere nella trappola della lotta a un sistema. È proprio in quanto non trascendente e non obbediente ad alcuna legge superiore che una qualsiasi “organizzazione di mercato” può diffondersi, ed è per la stessa ragione che essa può venir emendata, modificata, sabotata, riformata o riorganizzata. Per essere radicale, una critica dovrebbe seguire *esattamente gli stessi percorsi* per i quali si diffondono gli standard, i modelli, le catene metrologiche. Non appena la critica salta a un livello superiore, essa cessa di essere radicale – sarebbe a dire, vicina alle radici del problema.

Tesi iv. Se è vero che la parola “economia” e la parola “libertà” si sono intrecciate nella storia, allora questa libertà andrebbe estesa – sì, estesa radicalmente – a tutti i dispositivi, gli esperimenti, gli strumenti, i meccanismi di voto, quotazioni e azioni di borsa che costituiscono l’armamentario mutevole, artificiale e costantemente riorganizzato dell’economia. Liberismo significa “non lasciar andare nulla, non lasciar passare nulla”.

Tesi v. Per essere radicale, ovvero, per essere liberale, l’interpretazione del funzionamento dell’economia e delle sue “organizzazioni di mercato” dovrebbe essere *di questa Terra*. Nessun potere trascendente, né Dio, né Mammona, sottende al funzionamento dell’economia. Se l’economia è eredità della vecchia *oeconomia* dei padri greci, cioè la *dispensatio* da parte di Dio creatore, allora essa dovrebbe ereditare anche tutte le qualità di quel piano provvidenziale, in particolare la sospensione del fatto, della schiavitù e della dominazione, e accoglierne tutte le promesse di salvezza. È blasfemo usare la Provvidenza per intendere che il potere inflessibile del destino si è imposto nuovamente sulla razza umana, dopo che era stato tolto alla povertà.

Tesi vi. La trascendenza del mondo dell’aldilà si è dislocata in questo mondo di quaggiù, tanto che persino le coordinate spaziotemporali sono radicalmente sovvertite. Lo spazio si è fatto indifferente al luogo, al suolo, alle situazioni. Si trattano amici, commensali e alleati come perfetti sconosciuti. Il futuro e il passato si sono allineati in una specie di “piano inclinato”, come se il futuro non consistesse in altro che nel ripagare i debiti contratti nel

passato. Perciò, la trascendenza si è rovesciata in utopia. Di qui la brutalità che accompagna tanta parte della modernizzazione.

Tesi VII. C'è una contraddizione profonda tra la liberazione di possibilità sconfinite nella scienza e nella tecnologia, da un lato, e l'uso costante di “modelli di natura” che attraversa tutta la storia del pensiero economico, dall'altro. La fisica newtoniana, la storia naturale, il darwinismo, la termodinamica, la cibernetica, l'immunologia, il computer, le neuroscienze – sono dozzine le discipline che sono state utilizzate come modello per spiegare come funzionerebbero le forze economiche. E ciascuna di queste, a sua volta, ha utilizzato teorie economiche per sviluppare i propri concetti, a tal punto che “economia naturale” è ormai un ossimoro. Ma se la prima e la seconda natura si sono costantemente scambiate le concettualità, finora è stato sempre per rendere le necessità del fato economico ancora più indiscutibili. Per ecologizzare l'economia non ci si può appellare di nuovo alla natura, per assicurarsi che un numero ancora maggiore di persone venga escluso dal funzionamento automatico dei “cicli naturali”. All'opposto, “ecologizzare” è un modo per ripopolare la scena che si era svuotata.

Tesi VIII. La notevole espansione di portata delle “organizzazioni di mercato” lungo catene metrologiche ha creato un dominio globale di realtà trascendente – la seconda natura – che ora sta entrando in conflitto con un altro globo, mondano e immanente: il pianeta Terra, più precisamente Gaia, la quale si distingue dalla natura in quanto dotata di storicità, reattività, forse sensibilità, e certamente potere. La nuova lotta tra i due globi è ciò che determina il nostro tempo. Tornate alla vostra Terra, terrestri!

Tesi IX. Non vi è nulla di nativo, aborigeno, eterno, naturale, né trascendente nelle abitudini che si sono strutturate durante i pochi secoli in cui le “organizzazioni di mercato” hanno esercitato il loro dominio globale. Nessuna caratteristica tipica dell'*Homo œconomicus* risale a molto tempo fa: la sua soggettività, le sue abilità di calcolo, le sue capacità cognitive, la sua gamma di passioni e interessi sono creazioni storiche recenti, all'incirca tan-



to recenti quanto i “beni” che deve comperare, vendere e godersi; tanto recenti quanto le vaste infrastrutture urbane e industriali nelle quali ha imparato a sopravvivere. Ciò che si fece così velocemente, si può disfare altrettanto in fretta. Ciò che venne progettato si può riprogettare. Non vi è alcun destino all’opera nel vasto panorama di ineguaglianze che associamo all’economia, né nella sua iniqua distribuzione di “beni” e “mali”; piuttosto si tratta di una serie di irreversibilità che si è lentamente costruita. Ora che la storicità si è spostata dal *palco* al *retroscena* dell’azione umana – rispettivamente dalla seconda alla prima natura – gli attivisti si alleino con il globo contro il globale.

Tesi x. Ciò che c’è di vero nella frase di Jameson è quel senso di infinito insito nel capitalismo, nel senso tecnico di *non avere limiti* nel tempo e nello spazio, oltre a non avere un fine, nel senso di obiettivo o *telos*. Come Marx ha dimostrato molto tempo fa, il capitalismo è *illimitato* a causa del ciclo che definisce la sua estensione (DMD). Una forma di vita che non sia in grado di pensare la propria fine – nel tempo o nello spazio – non merita alcun rispetto, non più di quanto lo meriti un essere umano che si ritenga immortale. È in questo senso che il tono apocalittico che accompagna il riemergere della prima natura può anche essere salutato positivamente. Aiuta a pensare che la fine del capitalismo è molto più realistica della fine del mondo.

Spero che mi sia perdonato il tono enfatico con il quale ho enumerato queste undici tesi. Volevo solo sottolineare la nuova piega che la storia recente ha imposto alla famosa sentenza di Valéry, “Noi civiltà ora sappiamo che siamo mortali”: “Noi natura, o meglio Gaia, ora sappiamo che siamo mortali”. C’è qualcosa di profondamente inquietante nella battuta di Jameson. Ma ora che la storia si è spostata sulla prima natura c’è la possibilità, probabilmente irrisoria, che ci facciamo nuovamente civiltà, che sarebbe a dire uno stato di cose che coltiva la sua finitezza. L’altra opzione, purtroppo la più probabile, è che il capitalismo nella sua forma “iper-moderna”, o meglio, “terminale-moderna” prenda in modo letterale l’argomento di Jameson e decida che

la Terra, caduca e transeunte, vada interamente controllata tramite soluzioni geo-ingegneristiche, nella forma più arrogante possibile di dominio.<sup>13</sup> In tal caso, dal momento che il mondo non possiede le qualifiche per essere una banca, “loro non lo salveranno”.

Traduzione dall'inglese di Elisa Cavazza

---

13. C. Hamilton, *Earthmasters. The Dawn of the Age of Climate Engineering*, Yale University Press, New Haven (CT) 2013.